DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via IV Novembre 149 - Tel 60 121 60 321 61.460 689.845
INTERURBANE: Amministrazione 684 706 - Redazione 670.495

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Sem	Trim.
UNITA'	6.250	3.250	1.700
(con edizione del lunedì)	7.250	3.750	1.950
RINASCITA	1.200	600	—
VIE NUOVE	1.800	1.000	500

Spedizione in abbonamento postale - Conto corrente postale 1/29795

PUBBLICITA': mm. colonna - Commerciale: Cinema L. 150 - Domenicale L. 200 - Echi spettacoli L. 150 - Cronaca L. 160 - Necrologia L. 130 - Finanziaria, Banche L. 200 - Legali L. 200 - Rivolgersi (SPI) Via del Parlamento 9 - Roma - Tel 61.372 - 63.964 e succurs. in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ANNO XXXI (Nuova Serie) - N. 101 | DOMENICA 11 APRILE 1954 | ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

Venti Federazioni della nostra edizione hanno prenotato le copie per i lavori del C.C. del Partito. Amici, inviate gli elenchi per i numeri di martedì e mercoledì!

IL MINISTERO SCELBA-SARAGAT HA IL DOVERE DI DIMETTERSI!

Il governo non ottiene la maggioranza sul bilancio delle Finanze
Irrisoria maggioranza anche nelle votazioni sugli altri bilanci

Nel voto sul bilancio delle Finanze il governo ottiene 281 voti mentre ne occorrevano 282 - La Presidenza della Camera per una contestazione sul numero dei votanti farà ripetere il voto domani - Il governo in minoranza anche su un emendamento di Pietro Amendola che dimezza i fondi segreti di Scelba

Al primo scontro

L'tradizione che il voto sui bilanci finanziari sia da considerarsi prova cruciale, essendo un giudizio sulla politica dell'entrata e della spesa, cioè sulla sostanza. I governi liberali, che precedettero il fascismo, fecero sempre dipendere da quel voto la loro sorte, il restare o l'andarsene. Ed ecco i fatti: ieri, il governo Scelba-Saragat, nel voto sul bilancio del Tesoro, ha racimolato una maggioranza di sei voti; nel voto sul dicastero del Bilancio l'ha vista scendere a quattro voti; nel voto sul bilancio delle Finanze è finito al di sotto della maggioranza. Una contestazione nel computo dei votanti farà sì che la votazione sul bilancio delle Finanze dovrà ripetersi lunedì: di fatto, però, su un capitolo chiave della sua politica, ieri il governo Scelba-Saragat non ha trovato nell'urna i voti necessari a farlo passare. Sicchè, salvo per un soffio nelle prime due prove, il governo, ieri, è risultato battuto alla terza.

E non è tutto. Precedentemente Scelba aveva registrato uno scacco politicamente ancor più serio e bruciante nella votazione di un emendamento presentato dal nostro compagno Pietro Amendola agli stanziamenti proposti per le «spese riservate» della presidenza del Consiglio. Più grave, perchè a quell'emendamento era stata data una durissima motivazione: la accusa al governo di essersi servito dei «fondi segreti» della presidenza del Consiglio per inconfessabili e intollerabili scopi di parte. La Camera era quindi chiamata a giudicare su una questione di correttezza amministrativa e di onestà politica; la Camera ha giudicato approvando l'emendamento Amendola, dimezzando i «fondi segreti» e mettendo in minoranza il governo. Pesante condanna morale, prima che politica.

Importante è anche il modo con cui il governo è finito a questa sconfitta e alle altre della drammatica giornata. Il calcolo dei voti mostra che all'opposizione si è schierata una parte dello stesso gruppo democristiano, e non in una sola delle numerose votazioni, e non solo nella battaglia sul grave emendamento Amendola, ma nel voto conclusivo sui bilanci. La giornata di ieri ha rivelato perciò con la crudezza delle cifre, insieme con la forza della Opposizione, la crisi acuta esistente nello schieramento di maggioranza. Messo alla prova, il governo Scelba-Saragat è risultato non avere l'appoggio nemmeno dell'intiero gruppo democristiano: e chi ha seguito l'azione di corridoio, precedente alle votazioni, sa di quante esitazioni e tentazioni sia intessuto lo stesso voto favorevole che numerosi deputati d. c. — cedendo alle pressioni delle gerarchie superiori — sono andati a deporre nell'urna.

Questo è accaduto alla prima votazione a scrutinio segreto, che si è avuta dopo la fiducia, al primo uscire in campo del governo, a due mesi soli dalla sua formazione. Questo è toccato, nel primo scontro serio in Parlamento, a quella coalizione quadripartita, che già il 7 giugno risultò minoranza nel Paese e si arenò sulle secche del quarantanove per cento. L'onorevole Moro ha detto ieri sera che ciò non ha un significato politico. L'on. Moro ha la vocazione dello struzzo: risolve i problemi politici cacciando la testa nella sabbia.

Ma che può fare di solido un governo, il quale ha subito una tale sconfessione sui bilanci chiave, sui bilanci finanziari? Che base può vantare nel Paese un ministero, investito da una ondata di scandali al suo nascere e minato oggi nella sua stessa maggioranza? Come possono restare al governo Saragat, Tremelloni, Romita, dopo lo schiaffo subito, dopo il pronunciamento democristiano proprio sul bilancio delle Finanze? Essi hanno scontato ieri amaramente l'imprudenza con cui hanno rotto a sinistra, imbarcandosi nell'avventura anticomunista e conseguendosi alla mercè della destra democristiana.

Vedremo se sapranno trarne le conseguenze. Un governo di galantuomini, dopo il voto di ieri, se ne andrebbe. Tenteranno invece di rimediare con qualche toppa alla crisi apertasi nella maggioranza e tirare avanti con quella vela già così sdrucita? Facciamo i conti: se gli compiene...

p. i.

Drammatica seduta

Il governo è stato battuto stanotte alla Camera nella votazione del bilancio delle Finanze. Alle 22,10, dopo una attesa protrattasi per oltre un'ora in un'aula incandescente mentre drammatici colloqui si susseguivano al banco della presidenza, il vice-presidente Leone ha annunciato il risultato della votazione sui bilanci finanziari.

Eccolo: Votazione sul bilancio del Tesoro:

Presenti	563
Palline ritrovate nelle urne:	561
Maggior. necess.	281
Favorevoli	286
Contrari	275

La Camera — ha detto Leone — approva il bilancio del Tesoro.

Votazione per il bilancio del dicastero del Bilancio:

Presenti	563
maggior. necess.	282
favorevoli	285
contrari	278

La Camera — ha detto Leone — approva il bilancio del dicastero del Bilancio.

Votazione per il bilancio delle Finanze:

presenti	563
maggioranza	282
Sono state ritrovate nell'urna dei «sì» palline n.	281
Nell'urna dei «no» palline n.	276

Non avrei potuto — ha detto Leone — proclamare l'approvazione. Senonchè, poichè nel corridoio dove sono sistemate le urne sono state ritrovate sette palline nere e una bianca, ho dovuto costatare una grave irregolarità. Quindi, a norma dell'art. 103 del regolamento, debbo indire un'altra votazione sul bilancio del ministero delle Finanze.

«Dimissioni! Dimissioni! Andate via!» Queste grida sono esplose da sinistra allo indirizzo del governo non appena il presidente ha dato lo annuncio del voto. L'aula è agitata da una burrasca di apostrofe e di invettive che si incrociano tra settore e settore. Scelba è assente e anche Saragat ha preferito allontanarsi. Il ministro De Caro siede sconsolato al banco delle commissioni. I posti destinati ai membri del governo sono quasi tutti vuoti. Nel clamore si distinguono soltanto le parole: «Dimissioni! Dimissioni!» La maggioranza appare sbigottita. Sguardi sospettosi e diffidenti si volgono in giro alla ricerca di quei d.c. che hanno detto «no» al governo nel segreto dell'urna. Ma le palline non potranno mai dire quanti e chi sono i «ribelli». I deputati di sinistra che si affollano in piedi tra i banchi e nell'emiciclo invocano ripetutamente la apertura ufficiale della crisi. Tutti i presenti sono emozionati dall'avvenimento eccezionale. Mentre sta quasi per scoppiare un incidente tra socialisti e d.c., Leone indice la nuova votazione sul bilancio delle Finanze.

Immediatamente Codacci Pisanelli, a nome del gruppo d.c., reclama la verifica del numero legale. Lo scopo della richiesta è evidente. I clericali si propongono di far mancare il numero legale abbandonando l'aula, per tentare in extremis di salvare il governo uscito clamorosamente sconfitto dal voto sui bilanci. Ma la richiesta di Codacci Pisanelli è superflua dal momento che la esistenza o meno del numero legale sarebbe apparsa dalla votazione. Non appena sono aperte le urne i d.c. escono in massa dall'aula. La confessione della sconfitta è quindi palese. Tra ilarità e frizzi delle sinistre Codacci Pisanelli, per coerenza, va a votare. Qualche d.c. capisce la sua penosa situazione e gli fa compagnia. Votano così anche i ministri Campilli e Tambroni, nonchè i deputati Mazza e Tozzi Condivi.

Le sinistre, in segno di protesta per la ripetizione di una votazione che aveva messo in minoranza il governo, si astengono anch'esse dal votare. In tre minuti esatti la votazione è dichiarata chiusa. Al Presidente non resta che costatare la mancanza del numero legale. La seduta è rinviata a lunedì alle 13 per la ripetizione del voto sul bilancio delle Finanze. I deputati si riversano nel transatlantico che appare in ebollizione. Sono le 22,15.

Già prima che Leone annunciasse l'esito del voto si era avuta la sensazione che qualcosa di straordinario fosse accaduto. Le urne erano state chiuse alle 21,10. Il computo delle palline era durato un quarto d'ora. Ma da esso risultava che il governo era in minoranza sul bilancio delle Finanze e che alcune palline disperse eran state ritrovate ai piedi delle urne. Un'atmosfera di agitazione si diffondeva in tutto il palazzo. Al banco della presidenza Leone si consultava a più riprese con i segretari e con gli altri vice-presidenti. Nel settore di sinistra Togliatti era attorniato da un gruppo di compagni, fra i quali Nenni, Longo, D'Onofrio, Amendola, Pajetta, Laconi (il quale faceva la spola tra la presidenza e il settore di sinistra), Ingrao.

Nel settore di centro Moro era in conciliaboli concitatissimi con Codacci Pisanelli, i liberali Bozzi e Malagodi e molti democristiani. Scelba era scomparso dall'aula. Davanti alla porta del settore di destra si notava Pella a colloquio con Bartole, Semeraro e altri d.c. Il Presidente Leone, ogni tanto, interrompeva i colloqui con gli altri membri dell'ufficio di Presidenza e, dal telefono sistemato nel suo cassetto, telefonava, presumibilmente, a Gronchi. In questa atmosfera eccitata e ansiosa trascorreva circa un'ora. In tribuna arrivavano intanto le voci più drammatiche: il governo è in minoranza per un voto; si sono trovate palline disperse; Saragat vuol fare invalidare la votazione; forse il governo si dimette. Alle 21,55, dal settore di estrema destra, il fascista Roberti reclamava con modi inurbani che il Presidente spiegasse i motivi dell'inspiegabile ritardo. Leone reagiva seccato: «C'è una contestazione che deve esser risolta dal presidente previa consultazione dell'ufficio di Presidenza. E' quello che sto facendo».

La replica di Leone mette in subbuglio le destre. Interruzioni e grida confuse partono all'indirizzo del Presidente. Nella parte destra dell'emiciclo i deputati missini, monarchici e democristiani sono ammassati in piedi, l'uno accanto all'altro. In questo punto dell'aula nasce un incidente violento tra l'ex-gerarca fascista Delcroix, oggi monarchico, e il d.c. Cappa. Dall'alto delle tribune si è capito che Delcroix condivideva la protesta di Roberti. Cappa ha reagito rinfacciando a Delcroix i suoi discorsi fascisti. Delcroix, che è cieco e senza mani, si è scagliato in avanti e ha sbattuto un moncherino sulla faccia di Cappa. I due contendenti sono stati immediatamente divisi mentre le grida si facevano sempre più alte. Lo schieramento immediato dei commessi ha impedito altre colluttazioni. Nel frattempo, le consultazioni al banco del-

(Continua in 6. pag. 1. col.)

Dichiarazioni di Togliatti e Nenni

Non appena conosciuto l'esito della votazione finale alla Camera, il compagno Togliatti così ha commentato l'avvenimento, parlando con i giornalisti: «La crisi politica è aperta; non si tratta di crisi di governo, ma se in seno ad esso ci fossero persone capaci di interpretare seriamente ciò che è accaduto, queste persone dovrebbero dimettersi».

Il compagno Nenni ha da parte sua dichiarato: «Virtualmente la crisi è aperta. La socialdemocrazia ora sa quale è il suo destino con una maggioranza di questa specie».

Almeno dieci democristiani hanno votato contro Scelba

Grande ripercussione negli ambienti politici - Un Consiglio dei ministri clandestino - Manifestazione antidegasperiana intorno a Pella

Enorme eco hanno avuto, in tutti gli ambienti politici, gli avvenimenti di ieri alla Camera. Il primo campanello d'allarme è squillato quando è stato approvato l'ordine del giorno Amendola per la riduzione dei fondi segreti di Scelba: è stata quella una delle prime votazioni a scrutinio segreto che si siano avute da quando il governo Scelba-Saragat è nato, e già il governo ne è uscito sconfitto duramente. In quel voto si è vista una conferma delle voci che da tempo circolavano sull'acutizzarsi delle divisioni interne della D. C., e sulla intenzione di una parte dei democristiani di manifestare apertamente la propria ostilità al governo.

Dopo quel voto, si è riunito semiclandestinamente a Montecitorio il Consiglio dei Ministri per esaminare il da farsi e cercare di evitare che la incrinatura della maggioranza governativa si tramutasse in una piena frattura al momento del voto finale dei bilanci. La prospettiva di una crisi di governo si è profilata fin da allora, e in ogni caso il governo ha dovuto prendere atto con comprensibile panico della sua estrema instabilità. Contemporaneamente, i contatti tra gli esponenti delle varie correnti di maggioranza si sono intensificati, e un clima di emergenza si è creato in tutti gli ambienti poltici. Le previsioni e i timori si rivelavano infine esatti quando le votazioni finali sui bilanci avevano per il governo l'esito catastrofico ormai ben noto: due o tre voti di maggioranza sui principali bilanci, sconfitta sul bilancio delle finanze.

Naturalmente si sono intrecciate le interpretazioni tecniche più diverse per calcolare quanti democristiani hanno votato contro il governo. Il calcolo preciso è in realtà impossibile, sia a causa delle palline disperse, sia perchè risulta da alcune fonti che alcuni monarchici hanno votato per il governo. Certo è un dato: che oltre dieci democristiani hanno votato contro. Risulta infatti che i democristiani assenti non erano più di dieci; e poichè la maggioranza governativa è composta di 302 deputati, è certo che erano nella aula e che hanno partecipato al voto almeno 292 deputati della maggioranza. Il numero di voti più alto ottenuto dal governo è stato invece di 286 deputati, sceso poi a 281 nella votazione per il bilancio delle finanze: è facile constatare la differenza. Ma è anche evidente — e questo è il fatto che conta — che il significato politico complessivo delle votazioni di ieri va molto al di là di questi calcoli.

La lezione non sembra sia stata capita dai dirigenti clericali, i quali si sono affrettati a fornire le spiegazioni più puerili. L'on. Moro ha dichiarato che «quel che è certo è che i bilanci del tesoro e del bilancio sono stati approvati. Per il bilancio delle Finanze si è verificata una irregolarità di votazione. Pertanto la votazione sarà ripetuta. Non è possibile interpretare per ora tecnicamente questa votazione irregolare. Tenuto anche conto della approvazione degli altri bilanci, e da escludere si possa dare alla votazione un significato politico». Siamo all'assurdo, come si vede: se lo scacco di Scelba sull'ordine del giorno Amendola, la misera maggioranza raggranellata sugli altri bilanci, lo scacco subito sul bilancio delle finanze, i voti contrari dei democristiani al governo non sono fatti politici, tanto vale dire che il bianco è nero; o, meglio, che Scelba non vuole dimettersi perchè è incollato al potere.

Una velina governativa, ignobilmente diffusa dall'agenzia *ANSA* che l'ha fatta propria senza scrupoli e senza decoro giornalistico, insinua addirittura che «la caduta delle palline sia stata fatta da chi aveva interesse a far sì che la votazione avesse risultato irregolare»; e legittima questa insinuazione col fatto «che le palline erano in maggioranza nere». Palese idiozia, perchè le palline nere sono consegnate evidentemente ai deputati di ogni parte politica, e assumono valore non per il loro colore ma a seconda dell'urna in cui cadono.

Delle violente divisioni interne del campo clericale aveva offerto una vistosa conferma, nel pomeriggio, la conferenza-comizio tenuta da Pella all'Angelicum di Roma, dinanzi ai dirigenti di azienda e a un pubblico foltissimo: una conferma non tanto per le cose che Pella ha detto quanto per il tono manifestamente polemico e antidegasperiano della manifestazione. Pella si è presentato dinanzi agli obiettivi della televisione circondato dai cardinali Tisserant, Pizzardi e Micara, dagli ex ministri Togni, Rubinacci e Azara, accolto dell'intenzionale grido di «viva i galantuomini» «ti vogliamo al governo» e «viva Trieste».

Il discorso è stato dedicato a una esposizione della politica di rigida conservazione sociale di cui Pella è stato il maggiore esponente nei precedenti governi degasperiani, e che rimane alla base della politica del governo attuale. Ma il significato del discorso è apparso nella sua evidenza quando l'ex presidente del Consiglio si è riferito a una dichiarazione che ebbe a fare all'inizio della crisi di gennaio, e nella quale espresse la propria amarezza per «l'isolamento» in cui era stato ridotto. Ieri ha aggiunto che l'uomo politico deve saper far tacere le amarezze interiori: ma quanto sarebbe meglio — ha esclamato — non sentirsi soli e tornare a lavorare col consenso dei circostanti! Lo applauso e le invocazioni dei presenti hanno raggiunto l'acme a questo punto, suonando non tanto come rivolte all'oratore, quanto come condanna degli intriganti di Piazza del Gesù.

Tutti i deputati senza eccezione alcuna sono tenuti ad essere presenti sin dall'inizio alla seduta della Camera che si terrà domani lunedì alle ore 13 per la votazione del bilancio delle finanze.

Imminente presa di posizione della CGIL sul conglobamento

L'intransigenza della Confindustria rende difficile proseguire le trattative sulle attuali basi

La segreteria della CGIL, dopo aver discusso la relazione fatta dal compagno Bitossi sui risultati dell'ultima riunione delle organizzazioni sindacali con la Confindustria sulla vertenza del conglobamento e della perequazione salariale, ha constatato con rammarico che la Confindustria permane nella sua posizione negativa sui punti fondamentali della vertenza, soprattutto per quanto riguarda i riflessi economici e cioè i miglioramenti salariali che i lavoratori si attendono del riassetto delle retribuzioni.

Nell'ultima riunione delle trattative è emerso con maggiore evidenza che la distanza fra quello che chiedono i lavoratori e quello che la Confindustria si dichiara disposta a dare, anche in materia di conglobamento, è così grande che appare dubbia l'utilità di proseguire trattative su tali basi.

Comunque la segreteria della CGIL ha deciso di riconvocarsi martedì mattina, anche per esaminare i due documenti relativi al conglobamento ed ai cottimi che la Confindustria ha assicurato di inviare entro domani. Nella sua riunione di martedì la segreteria farà una valutazione e preciserà la sua posizione.

FERME TUTTE LE LINEE DELL'A.T.A.C. E DELLA S.T.E.F.E.R.

Ha avuto inizio a mezzanotte lo sciopero di 48 ore dei tranvieri

Un intervento personale di Scelba impedisce una trattativa che avrebbe permesso la revoca dello sciopero - Domani sospendono il lavoro edili e netturbini

Dalla mezzanotte di oggi è cominciato lo sciopero di 48 ore in tutti i servizi urbani, extraurbani, tranviari, automobilistici e ferroviari dell'ATAC e della STEFER. Domani si asterranno dal lavoro per 24 ore anche gli operai e gli impiegati degli uffici e delle officine delle due aziende. Soltanto alla mezzanotte di lunedì il servizio riprenderà normalmente con le linee notturne. Per l'intera giornata di lunedì scioperanno anche tutti gli edili romani e i dipendenti della nettezza urbana da appalto.

La nuova e importante astensione dal lavoro dei dodicimila autoferrotranvieri romani è stata proclamata dai sindacati di categoria della CGIL, UIL e CISL per sostenere la richiesta di miglioramenti economici.

Oltre alla rivendicazione di un acconto mensile sugli aumenti salariali derivanti dal conglobamento, fatta propria all'unanimità dalla Commissione Interna dell'ATAC, i sindacati rivendicano la regolamentazione delle gratifiche di Pasqua e Ferragosto (per l'ammontare di una mensilità) e la sospensione delle trattenute di previdenza sociale arretrate.

Com'è noto, nessuna delle richieste dei lavoratori dell'ATAC e della STEFER è stata anche solo presa in considerazione dalla amministrazione comunale. Eppure il Comune ha firmato un accordo che prevede la regolamentazione delle gratifiche entro il 1953 ed esiste nel bilancio dell'ATAC una somma per il personale non ancora utilizzata.

E' da questa posizione d'intransigenza di principio assunta dalle direzioni aziendali e, a nome della Giunta, dal sindaco Rebecchini personalmente, che deriva lo sciopero odierno e l'aggravarsi della situazione sindacale.

I sindacati hanno tentato fino alle ultime ore di ieri d'iniziare trattative, senza avanzare nessuna pregiudiziale: se colloqui fossero stati iniziati lo sciopero sarebbe stato sospeso.

E ieri per alcuni momenti è sembrato che lo sciopero potesse essere revocato. Il ministro del Lavoro Vigorelli aveva infatti accettato di convocare le parti e i sindacati erano d'accordo, ma un personale intervento del Presidente del Consiglio Scelba impediva il tentativo conciliativo. In conseguenza di ciò lo sciopero veniva confermato.

Questo episodio è stato preceduto da vari tentativi di mediazione esperiti dalle tre Confederazioni dei lavoratori, dal ministro Vigorelli e dall'on. Marazza, Presidente della Confederazione delle aziende municipalizzate presso la Giunta comunale. Prima dello scorso sciopero di 24 ore l'on. Marazza aveva sostenuta una proposta di accordo almeno sulle questioni aziendali che venne respinta dalla amministrazione capitolina.

Ma nulla ha smosso Rebecchini dal suo atteggiamento fazioso e l'intervento di Scelba nella vertenza ne fa ben intendere le ragioni. Non a caso egli, dimentico dei disagi della popolazione, nel corso di questa agitazione ha abbandonato la sua funzione di primo cittadino, di sindaco di tutti i romani e si è posto al fianco della Confindustria contro i lavoratori. Ciò che si vuole è infatti, aggravare, acutizzare le agitazioni sociali, colpire la categoria e la sua forte organizzazione sindacale, suscitare nella cittadinanza avversità verso gli autoferrotranvieri.

Rebecchini ha cercato di giustificare la sua grave linea di condotta facendo affiggere dei manifesti nei quali le retribuzioni dei tranvieri apparirano più alte di quanto siano in realtà e, quindi, di privilegio nei confronti degli altri lavoratori; sostenendo l'impossibilità di concedere aumenti a causa del grave deficit delle aziende di trasporto e perchè sulla questione è in corso una trattativa in sede nazionale.

Ogni romano ha potuto, attraverso la risposta dei sindacati, scoprire il giuoco di cifre del sindaco e conoscere i salari degli autoferrotranvieri nella loro vera entità di molto inferiore al minimo vitale accertato dall'Istituto di statistica. Anche le altre argomentazioni non hanno avuto molta presa sull'opinione pubblica: è apparso chiaramente che nelle scandalose evasioni fiscali scoperte in questi giorni, è una delle principali cause del dissesto finanziario del Comune e che c'è chi può pagare le moderate richieste dei lavoratori. Nè è sostenibile, con il pretesto di una trattativa su scala nazionale sul conglobamento, il rifiuto di discutere importanti questioni aziendali come le gratifiche.

Del resto la migliore prova della fondatezza delle rivendicazioni dei tranvieri romani è giunta in questi giorni da Napoli e da Firenze, dove, due amministrazioni comunali (monarchica una e d.c. l'altra) hanno concesso congrui acconti e gratifiche agli autoferrotranvieri delle due città.

L'intervento di Rebecchini prima e di Scelba poi nella vertenza ha impedito che

(Continua in 4. pag. 9. col.)

Il C. C. del Partito si riunisce oggi

Il Comitato centrale del PCI si riunirà oggi domenica 11 alle ore 16,30 nella sua sede in Roma.

I RESTI DEL "COMET,,

NAPOLI — Un ufficiale e un marinaio della portaerei «Eagle» mostrano alcuni relitti del «Comet» recuperati al largo della costa calabrese (Telefoto)

(Leggete in II pagina il nostro servizio particolare)

Ridomi sostituito alla presidenza della RAI

E' stato ufficialmente comunicato che Cristiano Ridomi si è dimesso dalla presidenza della RAI perchè la sua carica era incompatibile con quella di funzionario del Ministero degli Esteri.

In verità, le «dimissioni» dei Ridomi coincidono stranamente con la partenza del dott. Picone-Stella, direttore del Giornale Radio, alla volta di Washington allo scopo di ricevere nuove istruzioni sulla campagna anticomunista da intensificare attraverso i microfoni della RAI. Secondo l'ambasciatrice Luce neanche il Ridomi, ex addetto stampa fascista presso la ambasciata italiana a Berlino, sarebbe un perfetto maccarthysta e pertanto si è pensato di sostituirlo con persona più adatta. Si fa il nome del clericale G. B. Migliori.

Il dito nell'occhio

Contorno di Piselli

Racconta la Gazzetta del Popolo di certi pranzi consumati al «Re degli Amici» dal pianificatore Tremelloni, il quale, «oggi mantiene a tavola un contegno assai più riservato di quello che si consentisse, per esempio, quando era soltanto «ministro per il Piano Marshall» Giovanni, il padrone del locale, conserva ancora l'epigramma che Tremelloni scrisse per se stesso e lesse al microfono durante un'intervista: «Sono ministro senza portafoglio — e non posso ordinare quello che voglio — non sono Bellentani o Brusadelli — alterno il riso bianco coi piselli».

Oggi invece Tremelloni ha il portafoglio, non rivela il «menù» di casa nelle interviste, ma, checchè se ne dica, i «piselli» continuano ad alternarsi al «bianco» scudocrociato, se non altro nel ruolo di contorno.

Il fesso del giorno

«Si baciano i Francesi. Anche gli Italiani si baciano, anche gli Inglesi si baciano, anche i Sudafricani, anche i Groenlandesi, anche gli abitanti delle Azzorre, eccetera». Virgilio Lilli, sul *Corriere della Sera*.

ASMODEO